

**Convegno Internazionale  
I GIUSTI NEL GULAG  
Il valore della resistenza morale al totalitarismo sovietico**

RELAZIONE INTRODUTTIVA  
Gabriele Nissim

**No, l'anima non ve la do!**

Con il convegno che si apre oggi vogliamo proporre alla riflessione tre interrogativi che hanno trovato scarsa attenzione da parte degli storici e di chi affronta il tema dei totalitarismi e dei genocidi del secolo scorso.

Chi sono i giusti del gulag? Possiamo definire una categoria di questo tipo e renderla viva e attuale accanto a quella ormai nota dei giusti della Shoah?

Che significato ha per il nostro tempo ricordare gli esempi morali della resistenza al male estremo?

Quale è il valore della memoria del bene?

L'intento delle persone che hanno preparato questa iniziativa è quella di lavorare su una memoria trasversale dei genocidi etnici e sociali del Novecento. Non vogliamo che si crei una memoria a compartimenti stagni che produca fratture e divisioni tra chi si occupa dei crimini del totalitarismo e chi invece è impegnato sulla memoria dell'Olocausto o del genocidio armeno. Come ha ricordato di recente l'emerito cardinale di Milano Carlo Maria Martini<sup>1</sup>, la memoria di un dolore deve aprirsi alla sofferenza dell'altro, perché la condivisione del passato ci permette di cogliere somiglianze e differenze per impedire che quel passato si ripeta.

Personalmente, in quanto ebreo, ritengo che la mia responsabilità verso il ricordo di Auschwitz sarebbe *incompleta* se non mi occupassi anche di Kolyma. Le sofferenze delle persone morte o perseguitate nei campi nazisti provocano in me lo stesso sdegno delle vittime dei gulag. Come ha scritto Vasilij Grossman - un grande ebreo russo - i cecisti avevano in comune con i carnefici nazisti uno stesso principio. Uccisero migliaia di uomini semplicemente perché non li consideravano essere umani, ma si arrogarono il diritto di definirli una sottospecie superflua e nociva al loro disegno politico<sup>2</sup>.

Con l'iniziativa di oggi ci proponiamo un obiettivo ambizioso, che speriamo possa raccogliere importanti consensi tra tutti coloro che sono impegnati nella preservazione della memoria dei crimini dei totalitarismi.

Vorremmo che a Mosca fosse inaugurato un memoriale e un grande giardino dove siano piantati degli alberi in onore di tutti gli uomini che in Russia hanno in modi diversi cercato di difendere la dignità dell'uomo nei tempi tragici del comunismo sovietico.

Il nostro auspicio è che questa iniziativa venga assunta dallo Stato russo per mostrare come il futuro di questo paese si costruisca sull'eredità delle persone che furono capaci di salvare l'onore nazionale ai tempi del gulag.

---

<sup>1</sup> Martini Carlo Maria, *Tornando da Gerusalemme*, Corriere della Sera, 27 agosto 2003.

<sup>2</sup> Anna Sergeevna, un personaggio che ha partecipato alla dekulizzazione, ricorda: " Come hanno sofferto quelle persone, come sono state trattate! Ma io dicevo: non sono degli esseri umani. Proprio come i tedeschi dicevano: gli ebrei non sono degli esseri umani. E' ciò che hanno detto Lenin e Stalin: i kulaki non sono degli esseri umani".

Vassili Grossman, *Tout passe*, Julliard-L'Age d'homme, Paris, 1984, p.150.

In questo convegno abbiamo pensato di ricordare la vita e le opere di personaggi come Achmatova, Solzhenicyn, Grossman, Razgon, Shalamov, Sacharov, Herling, perché attraverso di loro possiamo iniziare una riflessione sui meccanismi particolari e specifici della resistenza morale al totalitarismo e stimolare la ricerca negli archivi e attraverso le testimonianze individuali di quanti, senza essere personaggi noti, cercarono di porre un argine alla persecuzione dell'uomo nell'ex Unione Sovietica.

La memoria del bene non è un meccanismo spontaneo e automatico, ma richiede l'opera di istituzioni che la ricerchino e la custodiscano.<sup>3</sup> Se questo lavoro di indagine e di divulgazione pubblica manca, anche i migliori esempi morali svaniscono nel nulla e si perdono nell'oblio.

E anche nel nostro paese siamo chiamati a una responsabilità. Accanto agli italiani che si comportarono in modo esemplare durante il fascismo e salvarono con il loro coraggio personale centinaia di ebrei, vorremmo che fossero ricordati quegli altri italiani come Vincenzo Baccalà, Emilio Guarnaschelli, Edmondo Peluso e tanti altri, che pagarono un prezzo altissimo per non essersi piegati alla logica totalitaria dell'obbedienza cieca e della delazione; e come Dante Corneli, Pia Piccioni o Nella Masutti, che non vollero sottostare alla consegna del silenzio imperante nel mondo politico dal dopoguerra a oggi e furono emarginati e calunniati per avere denunciato la sorte dei loro connazionali, parenti, amici, compagni deportati nei gulag.

Non c'è per noi alcuna differenza morale tra chi ha salvato un uomo nella Shoah e chi ha salvato la stessa idea di uomo dentro e fuori dai campi sovietici.

E' per questo che abbiamo deciso di piantare un albero in onore di Andrej Sacharov e dei giusti del gulag nello stesso luogo della città di Milano che ricorda i giusti per gli ebrei e i giusti per gli armeni.

Il concetto di giusto è stato per la prima volta elaborato nel contesto di un genocidio all'interno della riflessione storica attorno alla Shoah.

C'è stata la straordinaria intuizione che una memoria esaustiva di un crimine contro l'umanità dovesse contemplare non solo la memoria di un male commesso da un sistema totalitario, ma anche il ricordo degli uomini che avevano cercato di resistere alla macchina dell'annientamento.

Per fare giustizia di fronte al tribunale della storia bisognava ricordare non solo i nomi e i cognomi dei carnefici, i nomi e i numeri delle vittime, ma anche i nomi e i gesti dei salvatori.

La parola giusto in questo caso non deve trarre in inganno. Non ha un significato biblico o religioso, non indica un santo o un eroe perfetto, ma valorizza il comportamento di chi è riuscito a rimanere uomo in un mondo disumanizzato; riconosce l'individuo che in solitudine ha cercato di resistere aiutando il suo prossimo, di fronte ad un crimine contro l'umanità.

Ecco dunque la modernità e la laicità del concetto di giusto.<sup>4</sup>

Negli anni '60 è stata creata una commissione - guidata per venticinque anni dal giudice Moshe Bejski - che si è incaricata di riportare alla luce, sulla base delle testimonianze dei salvati, tutte le piccole e grandi storie delle persone che avevano cercato di portare aiuto agli ebrei.

Il significato da attribuire a questo tipo di memoria era duplice.

---

<sup>3</sup> Gabriele Nissim, *La memoria dei giusti*, in "Aggiornamenti sociali", settembre-ottobre 2003, p. 649.

<sup>4</sup> Gabriele Nissim, *Il tribunale del bene*, Mondadori, Milano, 2003, p. 119.

Si voleva innanzitutto esprimere riconoscenza a quanti avevano cercato di muovere la storia in una direzione diversa, anche se le loro azioni non erano state in grado di fermare il male ed erano riuscite soltanto a limitarne i danni.

Ma soprattutto si voleva mandare al mondo un messaggio sulla capacità degli individui di scegliere, sulla possibilità di trovare dentro di sé la forza per opporsi alle persecuzioni, indipendentemente dai regimi, dai condizionamenti della società, dalle minacce fisiche e psicologiche.

Il giusto della Shoah era il gentile che a rischio della propria vita aveva soccorso un ebreo in pericolo.

Intorno a questa definizione si è sviluppata un'innovativa discussione morale che ha portato a specificare alcuni principi.

Il giusto non è un essere perfetto, un uomo in linea con i "sacri principi", ma chiunque, indipendentemente dalla sua ideologia, si impegni ad aiutare le vittime. Persino un ex nazista convinto come Oskar Schindler, un'antisemita polacca come Sofia Kossak, una prostituta, un funzionario delle SS, si è meritato un albero nel giardino dei giusti di Yad Vashem. E' stata riconosciuta la redenzione di un uomo che aveva attraversato il male, era stato implicato nella macchina dello sterminio e poi si era impegnato per salvare delle vite. Si è dato valore alla zona grigia del bene e non soltanto alle scelte cristalline, limpide e chiare. Moshe Bejski ha scelto con ferma determinazione di evitare qualsiasi decisione che generasse l'equivoco di una gerarchia del Bene: ogni azione di solidarietà e di aiuto doveva essere ricordata senza stilare classifiche. La commissione non si è mai arrogata il diritto di dichiarare un uomo più meritevole di un altro, ma ha semplicemente operato per evitare l'oblio attorno alle persone che avevano resistito con coraggio al genocidio degli ebrei.

Nel corso di questa ricerca è emersa una straordinaria varietà di figure di giusti. E' stato ricordato chi aveva denunciato le leggi razziali, chi aveva cercato di informare il mondo della presenza dei campi di sterminio invocando un intervento internazionale per arrestare la soluzione finale; chi aveva salvato decine di ebrei e chi aveva strappato alla morte una sola persona. E' stato premiato anche il semplice tentativo, indipendentemente dal risultato del salvataggio, quando un individuo aveva rischiato la propria vita.

Alcune di queste figure, come quella del testimone che cerca ostinatamente di informare il mondo sull'esistenza dei campi, le possiamo ritrovare nella storia dei gulag e del totalitarismo sovietico.

La vicenda di Jan Karski, il messaggero della resistenza polacca che dopo essere entrato nel ghetto di Varsavia, cercò di sensibilizzare le autorità inglesi e americane del genocidio in corso, assomiglia alle storie di David Rousset, di Margarete Buber-Neumann, dell'italiano Dante Corneli, che si prodigarono nel denunciare in Occidente la deportazione di migliaia di uomini nei campi sovietici.

Ci sono però delle differenze.

Jan Karski sperimentò un'angoscia sconvolgente<sup>5</sup>, quando si accorse che il mondo non voleva credergli. Lo accusarono di essere un visionario, dato che era moralmente scomodo ascoltare i suoi racconti e rimanere passivi; oppure gli dissero che l'Inghilterra non poteva più accogliere i profughi ebrei e che non c'era la possibilità di fermare Auschwitz, se non dopo la sconfitta militare della Germania. Karski subì il peso della propria impotenza e si sentì inadeguato a fronteggiare quel compito terribile. Per tutta la vita fu oppresso dal senso di colpa e si rimproverò per non essere riuscito a convincere i grandi della Terra a salvare gli ebrei.

---

<sup>5</sup> Ibidem, p. 164

I testimoni come Rousset e la Neumann hanno vissuto un altro tipo di solitudine, perché sono stati accusati di propaganda borghese, di professione di antisovietismo, di mettere in crisi con le loro notizie le speranze dei lavoratori nel socialismo e in quel mondo nuovo che veniva sperimentato in Urss e nei paesi del blocco sovietico. I testimoni della Shoah non furono creduti per indifferenza, ma anche perché quel male era inimmaginabile e appariva razionalmente inaccettabile; quelli del gulag, invece, furono isolati e attaccati perché mettevano in dubbio un'idea di Bene assoluto che i comunisti - e non solo loro - avevano identificato con la Russia sovietica.

Chi denunciava il gulag era colpevole di uccidere la speranza.

C'è poi un'altra dimensione che distingue la condizione esistenziale del sopravvissuto della Shoah da quello del gulag.

Il primo aveva difficoltà nel dopoguerra a raccontare la sua vicenda perché era impossibile riuscire a esprimere tutto l'orrore di Auschwitz; il secondo invece non poteva parlare in Unione Sovietica, perché lo Stato glielo vietava.

Shalamov avvertiva la stessa angoscia di Primo Levi quando osservava che ciò che lui aveva visto a Kolyma un uomo non lo avrebbe dovuto né sapere, né vedere, tanto era stata orribile quell'esperienza per il genere umano. Con la differenza che Primo Levi interveniva ai convegni, parlava nelle scuole, girava il mondo per raccontare; Shalamov invece, dopo 17 anni di prigionia doveva sfidare le autorità per preservare con i suoi racconti la memoria di quanto aveva visto e vissuto.

Un altro scrittore del gulag, Lev Razgon, spiega bene la sensazione che provava un reduce del campo quando tornava a casa: si sentiva chiamato a una nuova prova, perché solo se taceva e accettava di dimenticare aveva una minima possibilità di ritrovare un posto nella società. Se invece decideva di raccontare, non solo rischiava di essere nuovamente perseguitato, ma veniva guardato con sospetto e isolato. Doveva scegliere se lottare per la verità o accettare di annullare i ricordi come merce di scambio con i funzionari del regime, che tenevano ancora una volta in scacco la sua vita.

Ecco perché dobbiamo considerare giusti quanti hanno parlato e raccontato, come Razgon, Shalamov, Solzhenicyn e tanti altri. Non tutti i sopravvissuti dei gulag sono stati capaci di un così straordinario coraggio. Non tutti hanno trovato la forza di sfidare il muro del silenzio e dell'omertà.

Nella Shoah la figura tipica del giusto è l'individuo che ha salvato la vita di un altro uomo, nascondendolo in un luogo sicuro, o aiutandolo a sfuggire al meccanismo della persecuzione. La sua identità è rintracciabile abbastanza agevolmente, perché il salvato si ricorda del suo salvatore. Nel complesso sistema del totalitarismo è più difficile individuare coloro che hanno avuto la possibilità concreta di agire, in un contesto di controllo ferreo del terrore sia a livello pubblico che nella vita privata, anche se a partire dal 1956, quando le maglie del sistema si sono allentate, possiamo registrare numerosi esempi di solidarietà e di aiuto verso le vittime, soprattutto nella grande costellazione del movimento dissidente.

All'interno del sistema sovietico troviamo piuttosto una figura morale particolare che meriterebbe di essere valorizzata.

E' la persona che ha cercato disperatamente di astenersi dal fare del male agli altri, quando il sistema obbligava con ogni sorta di ricatto fisico e morale a denunciare i propri colleghi, amici, o familiari, e per questo ha pagato un prezzo altissimo.

Chi ha salvato e aiutato non lo ha fatto in modo diretto, come molte volte è accaduto nella Shoah, ma impegnandosi a non danneggiare gli altri.

Sono varie e penose le situazioni e i luoghi di queste scelte, che hanno segnato il destino di tante persone.

Il primo e più immediato era quello della preservazione degli affetti, di fronte alla pratica del regime di colpevolizzare l'intero nucleo familiare, quando un membro della famiglia veniva considerato nemico del regime.

Di fronte alla minaccia di finire nei gulag molti congiunti accettavano di diventare spie e delatori dei propri cari, che venivano così abbandonati alla loro sorte. Il sistema era in grado di corrompere e di distruggere le famiglie. Shalamov fu lasciato dalla moglie e ripudiato dalla figlia.

Ci sono però esempi straordinari di donne che hanno scelto l'amore e che hanno resistito ai ricatti degli agenti del NKVD. Vorrei prima di tutto ringraziare Elena Bonner per il coraggio dimostrato nella battaglia condotta insieme al marito Andrej Sacharov. Vorrei ricordare Nadezhda Jakovlevna, la moglie del grande poeta Osip Mandel'shtam, che ha condotto una strenua lotta per la salvezza del marito. Lo ha difeso in ogni occasione, ha cercato aiuto presso amici e conoscenti, lo ha seguito, finché le è stato possibile, in tutte le tappe del confino, e anche dopo la morte del marito ha lottato per la sua riabilitazione, denunciando pubblicamente i crimini commessi dal partito. Temendo la distruzione dell'opera poetica di Mandel'shtam, ha persino studiato a memoria le sue poesie.

In Italia ci sono state donne coraggiose come Pia Piccioni e Nella Masutti, che non abbandonarono mai i loro mariti, condannati, perseguitati e assassinati. Nella Masutti decise persino di seguire Emilio Guarnaschelli nel suo esilio nel gelido Nord della Russia e gli stette vicino fino al giorno in cui gli agenti della NKVD lo arrestarono per trasferirlo in Siberia, dove lo fucilarono.

Un'altra situazione estremamente drammatica si verificava quando una vittima predestinata veniva presa di mira dagli organi della polizia politica ed era costretta, sotto l'incalzare di ricatti psicologici, di pressioni fisiche e morali - fino alla pratica della tortura - non soltanto a confessare colpe mai commesse, ma a denunciare i suoi stessi amici, i compagni, persino i familiari.

Molto spesso una persona veniva fermata con l'unico scopo di costringerla alla delazione in cambio della libertà. La Nkvd fabbricava artificialmente le prove di accusa nei confronti dei cosiddetti "nemico del socialismo", attraverso le confessioni dei loro compagni politici.

Un individuo veniva catapultato da un giorno all'altro in una realtà schizofrenica, da incubo, costretto ad accusare degli innocenti con il miraggio di essere forse risparmiato.

Salvarsi al prezzo di un altro, era questo il dilemma morale che viveva *l'homo sovieticus*.

Molti fallirono questa prova estrema e cedettero. Alcuni invece furono in grado di resistere e pagarono un prezzo altissimo, fino al sacrificio della vita, pur di non farsi corrompere.

Uno di questi fu Edmondo Peluso<sup>6</sup>, tra i fondatori del partito comunista italiano, arrestato a Mosca nel 1938, deportato in Siberia e fucilato il 31 gennaio del 1942.

Peluso non subì soltanto la persecuzione dell'apparato sovietico, ma fu abbandonato dalla stessa direzione del partito italiano emigrata a Mosca, che lo lasciò morire in solitudine, senza fare nulla per la sua salvezza.

---

<sup>6</sup> Didi Gnocchi, *Odissea Rossa, la storia dimenticata di uno dei fondatori del Pci*, Einaudi, Torino, 2001

Sottoposto a tortura per cinque mesi, questo coraggioso militante politico fu capace di non coinvolgere nessuno nelle sue deposizioni. Costretto a confessare delle colpe mai commesse, evitò accuratamente di fare opera di delazione nei confronti di altri compagni che si trovavano a Mosca. Con la fantasia tipica dei napoletani, quando la polizia politica lo costringeva sotto tortura a fare dei nomi, citava persone che si trovavano al sicuro all'estero, o che erano già morte o sparite nel nulla in Unione Sovietica.

E quando ritrovava le forze dopo gli estenuanti interrogatori, ritrattava immediatamente ogni confessione che gli era stata estorta.

Nella memoria della Shoah viene ricordato come giusto un non ebreo che ha aiutato un ebreo, per sottolineare la responsabilità di un uomo *libero* dal marchio razziale che si muove a difesa di un *perseguitato* razziale.

L'uomo che agisce rinuncia alle comodità e ai privilegi per mettersi volontariamente dalla parte delle vittime.

E' dunque un individuo pronto a rischiare la propria vita per la libertà di un altro uomo.

A Yad Vashem è stata fatta recentemente una proposta che vorrebbe estendere il riconoscimento di *giusto* anche ad un *ebreo* che presta aiuto a un altro *ebreo* nel momento disperato della persecuzione. La solidarietà di un uomo verso un altro uomo in una situazione estrema richiedeva una forza d'animo straordinaria, perché i carnefici operavano intenzionalmente per creare una concorrenza tra le vittime per la sopravvivenza.

Primo Levi fu il primo a sollevare drammaticamente questa problematica quando volle ricordare come gli ebrei che difesero meglio di altri la dignità umana dentro il campo di Auschwitz morirono per primi e purtroppo della loro resistenza si siano perse le tracce<sup>7</sup>. Scrisse con grande coraggio: "Sopravvivevano di preferenza i peggiori, gli egoisti, i violenti, gli insensibili, i collaboratori della "zona grigia", le spie. Non era una regola certa... ma era pure una regola... Sopravvivevano i peggiori, cioè i più adatti, i migliori sono morti tutti".

Si sentiva lui stesso paradossalmente responsabile di una colpa che in realtà non gli competeva per aver nascosto un giorno, in preda alla fame, un misero avanzo di cibo agli altri prigionieri.

Questa figura complessa e contraddittoria della vittima, fino ad ora poco elaborata nella Shoah, è centrale nell'arcipelago gulag, dove un uomo non ha via di scampo, ma è costretto dai carcerieri ad assumersi una responsabilità terribile nei confronti di altri uomini nella stessa situazione.

In condizioni estreme di lavoro (fame, freddo, malattie) e di umiliazione, un detenuto doveva trovare la forza di non diventare egli stesso un anello nella catena del male.

E' una prova esistenziale - osserva Shalamov - da cui la maggioranza degli uomini esce sconfitta.

Nelle miniere di Kolyma i guardiani del campo mettevano i prigionieri di fronte a dilemmi morali insostenibili. Li spingevano in un inferno di abiezione dove anche la

---

<sup>7</sup> Si interroga in questo modo Primo Levi: "Potrei essere io vivo al posto di un altro, potrei avere soppiantato, cioè di fatto ucciso. I "salvati" del lager non erano i migliori, i predestinati al bene, i latenti di un messaggio: quanto io avevo visto e vissuto dimostrava l'esatto contrario. Sopravvivevano di preferenza i peggiori, gli egoisti, i violenti, gli insensibili, i collaboratori della "zona grigia", le spie. Non era una regola certa (non c'erano, né ci sono nelle cose umane, regole certe), ma era pure una regola... Sopravvivevano i peggiori, cioè i più adatti, i migliori sono morti tutti". Primo Levi, *I sommersi e i salvati*, Einaudi, Torino, 1986, pp. 63-64.

più piccola scelta etica presupponeva una nuova sofferenza, fino al sacrificio della vita. Il maggior spazio di scelta per una vittima era di provare a non degradarsi del tutto.

E' in questo ambito che va indirizzata la ricerca degli uomini giusti dentro il gulag. Non si troveranno facilmente uomini buoni che hanno aiutato altri uomini, ma si potrà raccontare la storia di quanti sono stati capaci di non farsi corrompere e si sono astenuti in diverse forme dal procurare un danno alle altre vittime.

Possiamo ricavare da tre scrittori, Lev Razgon, Varlam Shalamov, Gustav Herling, alcuni punti importanti per una riflessione sulle esperienze di resistenza morale dentro il gulag.

La prima difficoltà per un detenuto consisteva nell'impossibilità di comprendere le ragioni della persecuzione.

Lev Razgon racconta il trauma di chi come lui aveva creduto nel comunismo e si era trovato all'improvviso in prigione senza motivo. Era sconvolgente diventare consapevoli della propria condizione e liberarsi di ogni illusione sulla bontà del sistema.

Molti prigionieri rimanevano annichiliti, incapaci di reagire. Passavano dalla paura iniziale alla speranza ingenua che le accuse fossero soltanto frutto di un malinteso; ma poi subentrava l'impotenza e la disperazione, una prostrazione psicologica che spesso sfociava in assurdi sensi di colpa. Diventava facile per i carcerieri umiliarli e ottenere persino delle false confessioni.

Nella prigione di Butirka un comunista austriaco, prima di essere fucilato, spiegò a Razgon come comportarsi con i carnefici:

“Quel che è veramente importante per voi, se volete evitare il crollo morale, è smettere di considerarli come compagni... che sbagliano, che si ingannano tragicamente, ma pur sempre compagni... Se continuerete così, la vostra vita sarà insopportabile e la vostra morte tremenda. Provate invece a guardare tutto con occhi diversi. Tu sei un comunista, sei rinchiuso in un carcere fascista, prigioniero del nemico. Non hai nessun obbligo nei loro confronti, devi sempre fare in modo di sentirti bene: tu, e non il tuo boia o il tuo carceriere. Trattali come nemici! Vedrai che ti sentirai subito molto meglio!”<sup>8</sup>.

La seconda prova drammatica nel gulag era la difesa della propria dignità nella lotta atroce per la sopravvivenza.

Nel campo l'istinto di conservazione si afferma rapidamente a scapito del tentativo di preservare un'identità umana e il prigioniero deve inventarsi ogni giorno un modo per resistere, ben sapendo che la difesa di se stesso, non solo fisica, ma anche morale, può portarlo dritto alla morte. Per questo deve gestire con il carceriere un baratto imperfetto: è costretto a concedergli il proprio corpo, ma non fino al punto da farselo distruggere; deve accettare l'umiliazione per non soccombere, ma cerca di mantenere integro il proprio spirito di uomo. Ogni baratto richiede una rinuncia, e la difficile arte della resistenza nel gulag è quella di evitare danni irreparabili sia al corpo che all'anima.

Lev Razgon racconta molto bene il senso di angoscia che provò durante una delle tante marce dei detenuti, quando fu umiliato da un capetto con il mitra in mano che gli ordinò di rotolarsi nel fango. Per qualche istante pensò di rimanere in piedi per

---

<sup>8</sup> Lev Razgon, *La nuda verità*, l'ancora del mediterraneo, Napoli, 2000, p. 211.

sfidare l'insolenza del suo aguzzino, ma Alexander, un compagno di detenzione, lo invitò a desistere per non regalargli inutilmente la vita<sup>9</sup>.

E poco dopo gli diede un suggerimento per superare il trauma dell'umiliazione, che lo scrittore non dimenticò più per tutti gli anni della prigionia:

“Quando il male non si può evitarlo, si può comunque disprezzarlo”.

Razgon comprese da quell'episodio che la sua dignità di uomo non doveva difenderla rispondendo colpo su colpo e facendo così la gioia del suo carceriere, ma preservando dentro di sé un sentimento di indignazione.

L'unica resistenza possibile nel gulag era quella dell'anima e del pensiero. Solo in quello spazio interiore il carnefice poteva essere respinto, se il prigioniero riusciva a non farsi corrompere nel profondo.

E' questo il nucleo centrale di tutta l'elaborazione di Varlam Shalamov, come ha colto con grande profondità Gustaw Herling in un racconto a lui dedicato<sup>10</sup>.

L'autore dei *Racconti di Kolyma* era giunto alla conclusione che la speranza fosse la catena più rischiosa per un prigioniero. Chi ingenuamente era portato a credere nella pietà dei carnefici e nella solidarietà degli zec andava incontro al destino peggiore e sarebbe stato più umiliato dai capetti e preso di mira dai prigionieri<sup>11</sup>. Shalamov lo descrive in un racconto nel quale un detenuto offre del cibo a un compagno in segno di amicizia dopo aver ricevuto un pacco da casa, ma viene da questi tradito e lasciato alla mercé dei compagni che lo tramortiscono e si dividono il bottino<sup>12</sup>.

Eppure Shalamov, che aveva appreso cosa significasse la morte di Dio e la morte dell'uomo all'interno di Kolyma, che a differenza di Primo Levi non si faceva nessuna illusione sulla redenzione dell'umanità, non cedette mai alla tentazione di suicidarsi e nemmeno di mutilarsi, come facevano altri prigionieri spezzandosi gli arti per sfuggire ai lavori più pesanti.

Resisteva come se lui stesso fosse l'ultimo uomo da preservare, nell'unico modo possibile: ricordando.

Ricordare - scrive Herling - era il bisogno di conservare nell'anima tutte le sofferenze patite, di conservarle fino all'ultimo respiro, pena la perdita di se stessi.

Ma ricordare il male per Shalamov non era il lavoro neutro di uno storico, un semplice esercizio di memoria: presupponeva la forza interiore di non farsi corrompere, di riuscire a mantenere la stima e la considerazione di sé di fronte alla scomparsa di qualsiasi orizzonte umano.

Ecco la differenza tra lo studioso di oggi e il testimone Shalamov. Il primo documenta il passato e risponde della sua onestà intellettuale, il secondo può ricordare il Male e difendere la verità, ma solo se non ha svenduto la sua identità di uomo. Chi invece ha ceduto del tutto alle pressioni morali dei carnefici è più propenso a dimenticare. Ecco perché ancora oggi sono molti i reduci dei gulag che preferiscono rimanere in silenzio, o non hanno il coraggio di raccontare tutta la verità. E' difficile superare la vergogna indotta dai carnefici e confessare, alla maniera di Primo Levi, di essere entrati come vittime all'interno della zona grigia del Male.

L'esercizio della memoria era dunque una prova terribile dentro il gulag. Herling ci dice che era come portare una croce sul calvario.

---

<sup>9</sup> Ibidem, p. 148-149.

<sup>10</sup> Gustaw Herling, "Il marchio, l'ultimo racconto di Kolyma", in *Diario scritto di notte*, Feltrinelli, Milano, 1992, p. 165.

<sup>11</sup> Gustaw Herling, *Breve racconto di me stesso*, l'ancora del mediterraneo, Napoli, 2001, p. 51.

<sup>12</sup> Varlam Shalamov, "Il pacco da casa", in *I racconti di Kolyma*, Einaudi, Torino, 1999, pag. 28-29



Nel racconto *Le protesi*<sup>13</sup>, Shalamov fa dire al protagonista, ormai nudo davanti al guardiano che gli chiede cos'altro ha da offrire, che l'anima non la consegnerà mai. Con l'esclamazione "No, l'anima non ve la do" lo scrittore afferma perentoriamente che la sua vita si regge sullo spazio minuscolo della dignità, in cui si sente ancora totalmente sovrano. Ecco perché non dimenticherà mai e sarà sempre più forte di quel carnefice che fa collezione di protesi e di corpi.

Herling definisce questa reazione "l'essenza del grande istinto della vita".<sup>14</sup>

E' la condizione dell'ultimo uomo che difende l'umanità.

E anche quando uscì da Kolyma Shalamov mantenne questa impostazione solitaria. "Scriveva i suoi racconti senza curarsi del loro destino. Scriveva perché restassero nella natura, perché durassero, non importa per chi, non importa dove, non importa come"<sup>15</sup>.

L'esame morale più difficile per uno zec era il rapporto con gli altri detenuti in un meccanismo che costringeva un uomo a diventare nemico di un altro uomo per difendere la propria sopravvivenza.

Il prigioniero ha un ristrettissimo margine di manovra: per prolungare la sua esistenza all'interno di una scuola raffinata di malvagità, è costretto a rubare il cibo al prossimo, a scaricare sugli altri i lavori più pesanti, a vendere la vita dei compagni ai carcerieri e ai malavitosi che lo ricattano in continuazione.

Non si tratta di una decisione da prendere una volta sola, ma di una scelta che si ripresenta in continuazione nel tempo interminabile della prigionia.

Il meccanismo del gulag crea uno stravolgimento radicale dell'etica kantiana. L'uomo come fine è un lusso che nessuno si può permettere perché il campo costringe ad usare l'altro uomo come mezzo per il prolungamento della propria vita.

Ecco perché la sfida morale non è mai quella del Bene, ma consiste nel trovare una via d'uscita onorevole per non danneggiare troppo gli altri prigionieri, che del resto sono invece quasi sempre deboli, pronti a lasciarsi corrompere.

Razgon ricorda il disprezzo che provò quando il giudice Gadai gli mostrò l'accusa contro di lui redatta da quello che riteneva uno dei suoi migliori amici. Non si era ancora ripreso dallo stupore per quel tradimento, che l'inquirente lo invitò a firmare un dichiarazione contro il suo amico. Fu molto difficile per Razgon non seguire l'esortazione del giudice.<sup>16</sup>

Quel rifiuto gli costò il prolungamento della pena.

L'astensione dal Male nel rapporto con gli altri è spesso così ardua e insostenibile, che con differenti accenti Herling, Shalamov e Razgon giungono alla conclusione che solo l'estraniamento totale dagli altri può rappresentare un'ancora di salvezza per non arrecare danni.

Razgon racconta il dramma di Boris e Gleb<sup>17</sup> due fratelli cecoslovacchi che avevano deciso di non parlare con nessuno per evitare di farsi corrompere.

<sup>13</sup> Varlam Shalamov, "Le protesi", in *I racconti...*, op. cit., pag. 719

<sup>14</sup> Herling, *Diario...*, op. cit., p. 167.

<sup>15</sup> Ibidem.

<sup>16</sup> Nella Shoah la delazione nella maggior parte dei casi è l'atto di un uomo libero che vende la vita di un ebreo per denaro o per il suo convincimento antisemita; nel gulag è invece spesso l'ancora di salvezza per un prigioniero che sacrifica il proprio compagno per difendersi da una nuova umiliazione, o ritagliarsi nel campo un lavoro meno disumano.

Chi si astiene dal farlo nel gulag va incontro ad un destino amaro e per questo lo dobbiamo considerare un *giusto*.

<sup>17</sup> Lev Razgon, *La vie sans lendemains*, Pierre Horay editeur, Paris, 1992, p. 271.

Herling scrive nell'ultima pagina delle sue memorie sul gulag che la distruzione di tutto ciò che lo legava agli altri era stata la condizione per sopravvivere, la sua resurrezione. "Dimenticai il campo, i prigionieri, la mia famiglia e i miei amici. Pensavo solo a me stesso. Morivo, allora, in quella mia resurrezione"<sup>18</sup>.

Shalamov elogiava a Kolyma il valore morale della solitudine, pegno dell'anima.

Per salvare l'uomo - direbbe Kant - bisognava avere meno rapporti possibili con gli altri uomini. Per non cadere nella trappola del male indotta dalla logica del campo bisognava sforzarsi di vivere e di morire nello stesso momento.

Per quale motivo dobbiamo ricordare i giusti dei tempi oscuri dell'umanità?

Prima di tutto perché hanno preservato tra le stesse vittime e poi nel nostro tempo l'idea fondamentale della speranza nell'uomo.

Questa loro forza la intuì con grande precisione la scrittrice Etty Hillesum, la quale, poco prima di essere deportata ad Auschwitz, nel suo diario si lasciò andare a un'affermazione sorprendente di fronte allo scoraggiamento della comunità ebraica di Amsterdam.

"Basta che esista una sola persona degna di questo nome per potere ancora credere negli uomini. La presenza di un solo tedesco decente ci permetterebbe di sperare ancora e di non odiare un popolo intero"<sup>19</sup>.

Lo stesso sollievo lo provò Lev Razgon nella prigione di Stavropol, quando incontrò un carceriere che si prese cura di lui come essere umano. Era una donna, si chiamava Klavdjia<sup>20</sup>, si preoccupò non solo di alleviare le sofferenze che lui e sua moglie Rilka pativano nello stesso carcere, ma si impegnò per mantenere la comunicazione tra i due coniugi, perché si era sentita vicina e partecipe della loro storia d'amore.

Klavdjia pagò un prezzo pesante per un comportamento troppo tollerante, venne degradata e perse i privilegi di cui godeva, ma il suo gesto di umanità produsse un piccolo miracolo: permise a Razgon di ritrovare la speranza. Anche nel gulag si poteva incontrare un carceriere diverso e questo cambiava il clima della detenzione.

"Il carcere non esiste, esistono i carcerieri". Ognuno può scegliere come comportarsi. Era questa la sua filosofia.

Non c'è stato probabilmente nessuno tra i grandi scrittori del gulag che ha cercato come Razgon di documentare ogni piccolo atto di resistenza umana intravisto nei suoi diciassette anni di prigionia. Voleva trasmettere la sua fiducia nell'uomo, anche se aveva visto l'inferno.

I giusti - come aveva ben compreso Shalamov - alla resa dei conti sono dei vincitori, anche se non hanno avuto la forza di cambiare la storia, perché hanno trasmesso alle nuove generazioni un esempio morale.

La loro testimonianza guida la strada del nostro futuro, offre insegnamenti che ci fanno vedere il mondo con occhi diversi.

La memoria dei giusti della Shoah svolge oggi una funzione importante. Le vicende di Peshev, Schindler, Perlasca, sono vive nel nostro tempo perché ci indicano un parametro di comportamento di fronte a una persecuzione razziale o a una campagna

---

<sup>18</sup> Gustaw Herling, *Variatione sulle tenebre. Conversazione sul male*, l'ancora del mediterraneo, Napoli, 2000, p. 50.

<sup>19</sup> Etty Hillesum, *Diario. 1941-1943*, Adelphi, Milano, 1985, p. 29.

<sup>20</sup> Razgon, *La nuda...*, op. cit. p. 179.

antisemita. Se un uomo viene offeso per le sue origini o per la sua cultura e religione, sapremo osare, rischieremo per difendere la sua vita e la sua dignità, ricordandoci di Perlasca a Budapest.

La memoria dei giusti del gulag, se finalmente diventasse un patrimonio universale, ci condurrebbe in una nuova dimensione.

Ricordare la storia di Shalamov o il sacrificio di Edmondo Peluso significa impegnarsi a non cedere, per il proprio quieto vivere, a nessuna pressione, da quella fisica a quella economica, che ci porti a fare del male agli altri.

Queste figure esemplari sono per noi uno straordinario punto di riferimento morale. Contro un regime che pretendeva di renderli delatori e di comprare la loro anima, hanno avuto la forza di sacrificarsi pur di non danneggiare altri uomini. Essi hanno portato alle estreme conseguenze nel totalitarismo sovietico l'insegnamento socratico: "E' meglio patire un torto che commetterlo".

I giusti del gulag ci insegnano che di fronte ai regimi che si presentano come il Bene assoluto, gli uomini hanno sempre le risorse per smascherare le menzogne e guardare agli eventi nella loro realtà, senza il filtro dell'ideologia. La determinazione di Rousset e la caparbia di Corneli nel tentativo solitario di scuotere l'opinione pubblica sui gulag ci hanno lasciato in eredità l'imperativo morale di denunciare senza reticenza le persecuzioni, anche quando il mondo, per motivi ideologici o in nome della ragion di Stato, non li vuole vedere.

La memoria dei giusti ci apre a una nuova dimensione della speranza. Anche se il male si ripresenta nella storia, come amaramente constatava Primo Levi e lo stesso Shalamov nei suoi ultimi scritti, anche se le istituzioni internazionali sono distratte davanti a nuovi crimini, anche se il male si ripresenta in forme diverse, come mostrano le vicende del terrorismo, anche se la democrazia fallisce e le opinioni pubbliche sono trascinate a credere in rinnovati miti ideologici, alla fine sono sempre gli individui ad avere la capacità di ergersi con la loro coscienza per formare un piccolo argine nei confronti del male.

La responsabilità individuale è l'unico antidoto. Non ci sarà mai la fine della storia, la nascita della società pura capace di espellere dalle proprie viscere il meccanismo perverso del male estremo. Ci saranno solo uomini giusti che cercheranno di opporvisi e di resistere. Sono loro l'unica speranza certa dell'umanità anche dopo Kolyma e Auschwitz.